

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il Vaticano di fronte a Israele

MARIO GOZZINI

La mia generazione - quella che aveva intorno ai vent'anni nel 1938, quando Mussolini, imitando Hitler, inventò da un giorno all'altro in Italia le leggi razziali - ossia la legalizzazione di un antisemitismo fortemente discriminante - la mia generazione, dicevo, credo sia stata vaccinata contro ogni manifestazione antisemita. La scoperta dello sterminio nazista e delle deportazioni avvenute da noi con la complicità degli italiani fascisti ci marcò a fuoco. Tuttavia, in questi decenni, ho sempre sostenuto che quella storia vergognosa non esimeva dall'esercitare il diritto di critica nei confronti del governo di Israele e della sua politica. Ma gli ebrei hanno sempre espresso riserve, vedendo in questa critica almeno un prodromo di antisemitismo.

Ricordo una conversazione nella sede della Comunità Israelitica nel Lungotevere Sanzio: doveva essere il 1972, c'erano state manifestazioni molto brutte e allarmanti tra le quali la profanazione del cimitero ebraico di Livorno: in merito avevamo pubblicato alla Voalcechi, un libro di Alfonso M. Di Nola. Toaff e Segri, alle mie contestazioni della politica governativa di Israele, replicarono che per loro la sola esistenza di quello Stato era un elemento di sicurezza, un «palladio» che li salvava dalle paure ataviche, dalle insicurezze millenarie diventate patrimonio cromosomico ereditario. Se tomassero i pogrom, ora avremmo dove rifugiarsi. Ecco perché, mi dissero, è quasi istintivo per noi solidarizzare sempre e comunque con lo Stato di Israele.

Il discorso dei due amici ebrei mi colpì tanto, mi apparve espressivo di una realtà profonda, di un vissuto, di uno stato d'animo che andava rispettato e di cui bisognava sempre tener conto. Ciò non mi impedì peraltro, di seguire a dir male del governo di Israele tutte le volte che mi sembrò giusto.

Oggi siamo di fronte alla notizia del «di-segno» fra Vaticano e Israele. Se ho ricordato quelle esperienze dirette, in base alle quali è difficile parlare della Gerusalemme politica, capitale dello Stato, senza evocare insieme il problema ebraico generale, devo anche aggiungere che, qualsiasi possa essere il giudizio storico documentato e razionale, la notizia non può non evocare, nell'inconscio collettivo ebreo e non ebreo, la questione, drammatica e delicatissima, comunque dolorosa, del silenzio vaticano negli anni dello sterminio. Non tenne conto, di fronte all'ipotesi ora concreta di relazioni migliori fra Santa Sede e Israele sarebbe una sorta di riedizione, come direbbero gli psicologi. Il passato non si può cancellare, ha il suo peso che non va scaricato solo perché scomodo.

Fare a me tuttavia, che la notizia in questione - le due parti sono d'accordo per costituire una commissione bilaterale ufficiale e permanente, incaricata di preparare normali relazioni diplomatiche con lo scambio di ambasciatori - non abbia alcuna relazione diretta con i rapporti interreligiosi e interrazziali, con quello che diciamo ecumenismo, infine, in ultima analisi, con lo stesso antisemitismo. Si tratta di un fatto esclusivamente politico che potrà avere conseguenze su altri piani ma solo indirettamente. Se non si tiene bene in chiaro questo punto, si rischia una confusione dannosa tra piani che devono rimanere distinti, se non proprio separati.

Un altro punto da tener presente, e sul quale, invece, la stampa ha fatto, mi pare, una certa confusione è che il problema all'ordine del giorno della Commissione è in genere, dei due «governi» (metto le virgolette perché per la Santa Sede non esiste un organo corrispondente al governo di uno stato laico) non riguarda tanto il riconoscimento reciproco che già è acquisito, e da tempo, attraverso numerose manifestazioni ufficiali (per la parte vaticana sarebbe facile allineare tutta una serie di affermazioni del Papa sul diritto degli ebrei a una patria; per la parte israeliana ci si può riferire a tutta una serie di visite ufficiali in Vaticano di personalità del governo israeliano, anche a livello di primi ministri, G. Meir, S. Peres). Il problema all'ordine del giorno è lo stabilimento di relazioni diplomatiche, ossia la strutturazione formale, secondo le regole del diritto internaziona-

le, di un riconoscimento reciproco che già c'è di fatto, e da sempre. Terzo punto importante: le ragioni per le quali non erano state possibili fino ad oggi relazioni diplomatiche stabili e dirette fra i due soggetti di diritto internazionale sono tutte e soltanto di ordine politico, senza nessun contenuto teologico. Ne vedo essenzialmente tre: i rapporti tra Israele e i palestinesi (tra i quali vi sono non pochi cattolici) ha cominciato dai Territori occupati; la questione dello status di Gerusalemme e dei Luoghi Santi per le tre religioni monoteiste: ebraismo, cristianesimo, islamismo; infine la situazione della Chiesa cattolica in Israele e nei territori da esso amministrati.

Basta questa rapida enunciazione per capire che i lavori della prevista Commissione non saranno né facili né rapidi: per rendersi conto cioè che, se vuole davvero che la Commissione bilaterale pervenga al suo scopo, Israele dovrà pagare prezzi non lievi, in particolare sui primi due punti.

E qui naturalmente emerge il valore del momento scelto per la decisione e l'annuncio pubblico: Israele ha oggi un governo nuovo che ha vinto le elezioni giocando le sue carte sulla prospettiva di una pace coi palestinesi (si potrebbero agevolmente allineare un'altra serie di dichiarazioni del Papa sul parallelo diritto dei palestinesi a una loro patria).

Ora le prospettive di relazioni diplomatiche normali fra Santa Sede e Israele potranno anticipare e catalizzare, con l'aumento di prestigio che ne verrebbe al governo Rabin, le trattative di pace aperte da un anno; oppure potranno essere, più probabilmente, un risultato, un frutto di quelle trattative. Voglio dire che, nella prevista commissione, la Santa Sede può anche assumere una posizione rigida: discutiamo di tutto ma prima fate la pace con i palestinesi e poi stabiliremo le relazioni diplomatiche.

Come si vede, il governo Rabin ha compiuto un gesto coraggioso che rischia di dover pagare a caro prezzo rispetto all'impostazione tradizionale della «grande Israele»; ma non c'è dubbio - il riconoscimento mi pare pressoché unanime - che si tratta di un gesto che può contribuire molto alla pace in Medio Oriente e a un'immagine più accettabile di Israele nel mondo.

Per quanto riguarda il Papa e la Santa Sede, con la guerra nel Golfo c'era stata una certa inclinazione dalla parte degli arabi e contro la coalizione a guida americana. Ora, in un certo senso, si ristabilisce l'equilibrio nel senso che i negoziati con Israele possono anche apparire come un gesto antiarabico. Certo è che anche questo episodio conferma una tendenza ormai sempre più evidente dopo la fine della guerra fredda e il crollo dell'Est: la Santa Sede, in quanto soggetto politico, si pone come punto di riferimento globale che tende ad accreditare un proprio ruolo come potenza mondiale. Potrà piacere o no, e a me non piace, sia chiaro, ma questa, se non vedo male, è la realtà. Intanto, se gioverà alla pace tra ebrei e palestinesi, ben venga questa immagine politicamente rilevante di Roma vaticana. Un'immagine che, sul piano strettamente religioso, presenta sicuramente dei costi.

Nei senso che, con questo pontificato, sia pure in forme diverse, torna la questione che ai tempi del Concilio si definì «fine dell'età costantiniana», dell'età, cioè, in cui la Chiesa, uscita dalle catacombe e dalle persecuzioni, si affermò come potenza politica, annunciando il Vangelo, sì, ma con vesti in qualche modo di Cesare; e con ciò perdendo credibilità sul piano della fede. È la contraddizione di questo pontificato: prevale l'annuncio o si sceglie la potenza politica? È una contraddizione che turba le coscienze di molti credenti. Anche se, a ben guardare, non si tratta, alla fine dei conti, di un'alternativa secca. È anche possibile che le due cose, fede e potenza politica, attraverso equilibri difficili e distensionosi sottilissimi, trovino la strada per coesistere. Certo è che, per la Chiesa, per i credenti, quello che conta è la fede, non la potenza. Questa può anche diventare, con facilità, una controtestimonianza, un fattore di rigetto, di non credibilità.

La presenza dei soldati serve a mostrare i «muscoli» dello Stato ma è necessario attaccare il sistema finanziario che fa vivere la Piovra

La mafia? Combattiamola a Milano oltre che a Palermo

CARLO SMURAGLIA



L'attentato al giudice Falcone

In un'intervista pubblicata su un quotidiano del 25 giugno scorso, quel grande magistrato e galantuomo che è Antonino Caponnetto, alla domanda circa il punto più fragile, più debole della mafia, quello in cui è possibile colpirla, ha dato una risposta lapidaria: «Nella sua consistenza finanziaria». Finché non saranno capaci di farlo, la mafia continuerà ad esistere». Una risposta puntuale e precisa, e quindi particolarmente opportuna in un momento in cui si spendono molte parole e si indulge non poco anche alle misure spettacolari. In realtà, sotto la spinta emotiva dei recenti gravissimi attentati, si sta determinando una notevole inclinazione verso una risposta di tipo «militare» e repressivo, come se - di fronte alla dimostrazione di potenza della mafia - lo Stato dovesse mostrare, con altrettanta forza, i propri muscoli. Questo, certamente, non è male, dal momento che la forza dello Stato deve essere riaffermata e deve essere prontamente ripreso il controllo (non solo militare, però, ma anche sociale e politico) del territorio, provvedendo almeno alla cattura dei latitanti ed alla individuazione e punizione dei colpevoli. Ma bisogna fare attenzione a non cadere nella illusione di non cadere nella illusione di bastare, anche se sarebbe già molto. Per la verità, si possono nutrire seri dubbi circa l'efficacia concreta di determinate misure (comprese alcune di quelle previste dal recente decreto e dal maxi-rimandamento) approvato con poche correzioni - in Senato) ed è difficile sottrarsi all'impressione che lo stesso impiego dell'Esercito sia più spettacolare che risolutivo. Ed è logico ritenere che sarebbe più urgente adottare quei provvedimenti specifici di irrobustimento, anche qualitativo, delle strutture delle forze dell'ordine e della magistratura che da anni vengono rivendicati con insistenza, ma sempre con scarso successo.

Riflettevo a questo leggendo, sul *Corriere della sera* di qualche giorno fa, il quadro drammatico della situazione del giudice per le indagini preliminari di Caltanissetta, che ancora lavora pressoché da solo e con mezzi quanto meno elementari. Ciò sarebbe già grave di per sé, ma lo è ancora di più se si pensa che lo stesso magistrato veniva citato due volte in una relazione del Comitato antimafia del Csm del 3 febbraio 1988 (4 anni e mezzo fa!) proprio per il fatto che doveva affrontare, da solo, una notevolissima mole di processi per la carenza di personale di cancelleria (si parlava di un cancelliere a mezzo servizio, a fronte di un carico di 650 processi penali, di cui alcuni per fatti di estrema gravità). Insomma, allora si chiamava giudice istruttore e adesso, col nuovo codice, ha assunto il nome di Gip; ma non è cambiato pressoché nulla, della struttura dell'ufficio, se non il fatto che sono aumentati i processi per fatti gravissimi (Caltanissetta è la sede cui sono stati esposti assegnati - per competenza - i processi relativi agli omicidi del magistrato dei distretti contigui, da Rocco Chinnici a Ciccio Montalto, ad Antonio Saetta, a Rosario Livatino ed ora a Falcone e Borsellino). E il dott. Bongiorno continua - come quattro anni fa -

re nazionale del fenomeno. È pacifico che vi sono territori in cui la mafia dispone di maggiori capacità di aggressione e di maggior forza di intimidazione, approfittando di sue consolidate strutture, di una lunga tradizione di potenza, di uno stato di diffusa illegalità e soprattutto di carenze e debolezze ataviche dello Stato. Ma il fenomeno sarebbe più facilmente controllabile e riducibile se tutto si limitasse a questo e se non vi fosse l'enorme spinta verso l'accumulazione ed il profitto, che conduce la mafia fuori dai suoi confini tradizionali e la induce a cercare linfa e sostegno, soprattutto sul piano finanziario, là dove corre più denaro, vi sono più ampie e complesse strutture economiche (a Milano ci sono 300 società di intermediazione, 3.000 persone giuridiche e fisiche che lavorano nel solo settore ortofrutticolo, e numerosissime società di import-export che compiono per le importazioni il 62% e per le esportazioni il 68% delle operazioni nazionali complessive); dove, dunque, è più facile mimetizzarsi, nascondere gli enormi flussi di denaro, «ripulire» i proventi di traffici illeciti, in una catena infinita, destinata a moltiplicarsi e rafforzarsi se non si interviene in tempo.

Accanto a vicende ormai universalmente note, colpiscono - ad esempio - fatti singolari come il rinnovato interesse di organizzazioni mafiose verso imprese in stato di decadenza o in vendita fallimentare; che ciò avvenga per compiere operazioni estorive e quindi accumulare ancora denaro, oppure per utilizzare schermi di facciata, società ombra che servono solo per occultare i vari passaggi di denaro o di affari, il fenomeno è comunque - impressionante anche se è solo uno dei tanti, se non altro perché dimostra fin dove arriva la fantasia e l'impegno dell'organizzazione mafiosa, capace contemporaneamente di colpire - a Palermo - con ferocia e di insinuarsi - a Milano - con metodi sofisticati nel mondo economico e finanziario e degli affari.

Gli ai, dunque, a fermarsi solo agli aspetti più drammatici e violenti del fenomeno mafioso: il rischio è quello di muoversi su un terreno parziale e comunque inadeguato, a fronte della unicità del disegno criminoso e della forza con cui, nelle varie forme che è in grado di assumere, la mafia tenta di contrastare lo Stato, la convivenza civile, la stessa democrazia, con tutti gli strumenti e i metodi di un vero contrappotere. Come tale, invece, esso va affrontato e colpito con tutti gli strumenti, da quelli repressivi a quelli sociali ed a quelli più sofisticati da utilizzare sul piano economico, anche con specifici interventi normativi. Ma per far questo occorre, di tutta evidenza, una completa conoscenza del fenomeno e una seria volontà politica di combatterlo, su tutti i terreni e in tutte le sue possibili manifestazioni, senza eccessive indulgenze verso gli aspetti più «facili» e spettacolari, che poi rischiano - all'atto pratico - di non risultare efficaci proprio perché non operanti su un terreno di impegno globale e non adeguati alla reale consistenza di un fenomeno così grave e complesso.

Ma io dico: l'accordo andava firmato e Trentin deve restare

LUCIANO LAMA

Io sono fra quelli che, considerando l'accordo stipulato ieri notte tra la Confederazione e il governo non solo inevitabile ma necessario. Il mio convincimento deriva dal fatto che la situazione finanziaria ed economica del paese è veramente disastrosa. È possibile e perfino facile scoprire i responsabili principali dello sfascio attuale e fustigarli come meritano ma tant'è siamo a questo punto e allora? Vorrei che si prendesse in considerazione quanto segue: primo, il problema più angoscioso è quello di cui si parla meno, la recessione economica in atto che produce disoccupazione e licenziamenti, la chiusura di migliaia di imprese piccole e medie, tutta gente che non può difendersi perché non ha neppure la voce per protestare; questa gente volta le spalle non solo ai partiti ma alla Repubblica. Secondo, il tentativo di risanare la finanza o meglio di invertire una china rovinosa ormai giunta al suo epilogo è stato finora affidato alla Banca d'Italia che dispone di una sola leva, quella monetaria. L'impegno di questa leva ha comportato un largo consumo di risorse di riserva valutarie, una tale pratica non può durare. È un'alternativa la svalutazione? No di certo poiché dopo qualche mese di ossigenazione malsana l'inflazione si rimetterebbe a galoppare.

Queste sono le condizioni reali della nostra finanza e della nostra economia. Occorre subito scroccare di dosso il timore antico quello che la gente non ci capisce, quello che il consenso si ottiene solo chiudendo gli occhi di fronte agli aspetti più brutti della realtà che ci riguarda, il che oggettivamente aiuta il tirare a campare di andreottiana memoria. La demagogia non paga più. Se sappiamo dire coraggiosamente la verità ingratata non solo con denunce delle responsabilità ma con l'indicazione delle concrete misure di risanamento allora la gente capisce e come!

Sotto questa lunga ma necessaria premessa mi è più agevole esprimere un giudizio sull'accordo di ieri notte. Non lo farò scendendo nel merito di ogni clausola ma esaminandolo solo da la scala mobile, dopo 46 anni di vita è morta. Non credo neppure io che ci fosse modo di resuscitarla dopo le vicende degli anni 80 e conseguenti purtroppo a quell'accordo sul valore unico del punto che pare a molti, in principio, quasi una miracolosa conquista e che poi si rivelò per il generalizzato appiattimento salariale che generò una causa non secondaria dei nostri mali. Tutti gli altri paesi sviluppati non godono e non hanno mai goduto del resto di scala mobile, eppure i livelli salariali praticati non sono quasi mai più bassi dei nostri. Mi pare che il prezzo pagato dai padroni per eliminare la scala mobile (ventimila lire mensili) non sia dunque un dato negativo. Il secondo punto dell'accordo sul quale voglio dire una parola è la sospensione della contrattazione per il '93. Non è vero che si tratti di una novità assoluta. Chi ha

memoria ricorda che in altri momenti anche di maggiore forza del sindacato, si stabilirono periodi di franchigia contrattuale per questa o quella categoria. Inoltre, con i compagni, voi sapete che le norme contrattuali sono importanti ma che poi chi decide è l'efficienza e la forza dell'organizzazione sindacale. Per nove o dieci anni abbiamo lottato per conquistare il diritto alla contrattazione e nel periodo più recente, spesso, pur avendo la sanzione normativa, questo diritto non siamo riusciti a esercitarlo. Cerchiamo di ricostruire le organizzazioni di fabbrica e unitariamente, e la contrattazione aziendale, partendo dal contenuto dello stesso accordo di ieri notte, ripartirà da sé.

Il vero problema si presenterà a settembre, quando si dovranno risolvere le questioni spese e soprattutto attrezzature il controllo dell'applicazione integrale dell'accordo specie per ciò che concerne l'equità dei sacrifici in rapporto alle diverse classi sociali. Su questo aspetto, può anche essere necessaria una consultazione dei lavoratori ma è importante stabilire con quale orientamento si va.

Probabilmente la gestione dell'accordo e pur'anche la soluzione dei tanti e gravissimi problemi politici aperti esige un governo diverso, più forte e leale nei confronti del paese. Qui si apre un problema anche per il Pds: se vogliamo che i lavoratori siano ben offesi, stabiliamo le condizioni per una partecipazione alla gestione del paese che siano chiare e concrete. Vogliamo il risanamento finanziario, vogliamo la ripresa economica? Puntualmente i contenuti della politica dei redditi che vogliamo, le soluzioni per la sanità, per le pensioni, ecc. non solo con principi generali ma quantizzando realisticamente risparmi e spese.

È adesso due parole dirette al compagno e carissimo amico Trentin. Mentre stavo scrivendo questo articolo ho appreso la tua lettera di dimissioni, caro Bruno, e non mi ha sorpreso. Conosco da sempre la tua dirittura morale, il tuo senso del dovere e la tua lealtà di fronte ai lavoratori. Tutto ciò ti fa onore ed è la ragione di tanta stima in cui sei circondato anche da persone che la pensano diversamente da te. Capisco il tuo gesto, ma francamente lo spero che il mandato ti sia confermato e che tu non insisterai. È vero che ci sono oggi esempi quasi grotteschi di dimissioni date e poi reiterate, ma il tuo caso è opposto. Le ragioni per lasciare riguardano te e il gruppo dirigente, le ragioni per restare riguardano i lavoratori e il paese. Non puoi lasciare, Bruno! La Cgil, la cosa più cara che abbiamo, la ragione stessa della vita nostra e di tanti come noi ha bisogno della tua intelligenza, del tuo spirito di autonomia, della tua passione, e della tua fermissima volontà unitaria. I lavoratori ne hanno bisogno. Nessuno di noi è indispensabile ma in questo momento un altro Trentin non c'è. Romani, dunque!

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarella
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa L'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscriz. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

BOBO **SERGIO STAINO**

EHI! GUARDA IL BABBO COME FA BENE IL MORTO!!

“AVRÀ IMPARATO DALLA SCALA MOBILE...”

CI AFII

MAMMA!!!

“VUOI FARLO APOGARE??”